

# ELISABETTA DI MAGGIO

## Punto improprio

20.03 – 31.05.2025

### Galleria Christian Stein

Corso Monforte 23, Milano

*“Le grandi finestre della galleria Stein sono bellissime”* mi scrive Elisabetta, in effetti sono un elemento forte dello spazio, la soglia che separa il dentro e il fuori, sospesa tra due realtà. È sulla dimensione e sugli affacci di queste finestre che l'artista ha lavorato per la sua nuova mostra personale, mettendosi in relazione con lo spazio interno ma anche con quello esterno. Un grande arazzo di mosaico di vetro è germinato sulla parete di fronte al giardino, fatto di rottami di vetro che brillano come un acquarello di luce, un arazzo fatto di tante piccole tessere che, come pixel, formano il disegno di una forte ramificazione che ricorda una grande radice ma anche le connessioni che avvengono nel cervello attraverso le sinapsi o gli intrecci dei grandi alberi nel giardino.

*“I fili delicati del mondo vegetale e i circuiti del corpo umano evocano relazioni, ricordando le intricate reti della comunicazione umana, quando si parla di circuiti o di reticoli, pensiamo ad esempio alla struttura complessa dei vasi linfatici delle foglie, al reticolato disegnato sull'epidermide umana, oppure ai tracciati delle metropolitane, o ancora alla complicatissima sagoma di una cellula nervosa: se osservati da vicino, questi elementi apparentemente lontani rivelano numerose assonanze.”* Le parole di Elisabetta Di Maggio racchiudono con chiarezza il nucleo concettuale che da anni guida e spinge avanti la sua ricerca. Il suo lavoro è una riflessione metaforica sull'esistenza, un'indagine sulla nostra condizione di frammenti all'interno di un sistema più vasto, un tutto organico in continuo divenire. Nella dimensione del micro e del macrocosmo, la natura si rinnova incessantemente, seguendo leggi di straordinaria fecondità, e l'arte di Elisabetta si muove dentro questo flusso, esplorando la sottile trama che lega ordine e trasformazione, struttura e metamorfosi.

In questa sua **seconda mostra personale alla Galleria Stein**, Elisabetta Di Maggio disegna il suo paesaggio ispirato al mondo naturale che, pur attingendo alla realtà organica, lei trasforma in trame o possibili cosmogonie o ipotesi di strutture di microrganismi o agglomerati frattali. I suoi nuovi lavori sono frutto di una lunga opera di intaglio e di precisione, che hanno preso vita nei mosaici in vetro o nel micromosaico di cera. Materiali fragili e luminosi che lei ricomponi in una nuova geografia visiva. *“Una natura interamente ricreata e fatta a mano e fatta di tempo, manipolazioni di immagini e saperi già esistenti che elaborati e trasformati creano un mondo proprio e diverso – da opporre oggi sempre di più ai paesaggi della natura ricreata artificialmente”*. Mappe, strutture e circuiti che non portano da nessuna parte e non descrivono nessuna condizione organica o geografica, ma piuttosto gli intricati circuiti nei quali siamo venuti al mondo e in cui ci troviamo a vivere.

Ha voluto intitolare la mostra **Punto improprio** (anche titolo dell'opera dei mosaici di vetro a parete), una locuzione matematica che identifica, nello spazio euclideo, quel punto all'infinito che indica la direzione di un fascio di rette parallele. Una proiezione immaginata dove qualcosa di reale alla fine s'incontra e si unisce. *“Il punto all'infinito esiste ed è visibile, ma è irraggiungibile. Lo possiamo descrivere con la matematica (dato che appartiene alla geometria) e lo possiamo facilmente disegnare (con la prospettiva), ma non possiamo mai toccarlo fisicamente, farne esperienza per questo è una direzione del pensiero, la soglia della creatività e di ciò che si può immaginare”* mi scrive Elisabetta. Può essere significativo ricordare che il concetto di punto improprio nasce dall'intuizione degli artisti rinascimentali, che per rappresentare la realtà in modo più fedele hanno dovuto ricorrere a una dimensione non visibile ma fondamentale. Questa riflessione apre uno spazio nuovo e probabile: il possibile è più grande del reale. Esiste sempre qualcosa che può ancora accadere, uno spazio aperto oltre i confini del presente, dove si muovono immaginazione e desiderio.

Per Elisabetta questa idea diventa anche soprattutto una direzione da seguire, un principio guida che dà ordine e disciplina al suo lavoro. Procedere lungo una linea immaginaria, dove il gesto e la materia seguono il ritmo del tempo, spingendosi sempre più avanti, verso un punto che non è una meta, ma una possibilità. Racconta di essere arrivata a questa riflessione attraverso inciampi e deviazioni, e il primo fra tutti è stata proprio la sensazione di sentirsi fuori luogo, come se il suo metodo e il suo modo di usare i materiali fossero impropri, in contrasto con le tecniche canoniche. Ma è in questa apparente incongruenza che ha trovato il suo spazio di ricerca.

*“Il punto all’infinito è qualcosa di speciale”, mi dice, “esiste, ma non si può raggiungere. Guardarlo non significa toccarlo. Eppure, proprio perché è irraggiungibile, ci permette di spingerci ancora oltre.”*

È in questo slittamento, in questa tensione verso un luogo che esiste ma non si può afferrare, che si muove la sua arte. Una ricerca che non punta a possedere una forma definitiva, ma a superare ogni volta il limite, aprendo nuove possibilità. Forse è proprio questa tensione verso l’estremo il senso ultimo della sua ricerca.

Per questa artista il **rapporto con i materiali** è sempre stato un motore trainante, una necessità che la spinge a esplorarli e a trasformarli con un approccio empirico e sperimentale. Ogni materia ha per lei una propria vocazione, un’attitudine comportamentale che diventa parte stessa della sua ispirazione. Non si limita a utilizzarli, li studia, li osserva, li frequenta a lungo, fino a comprenderne reazioni e possibilità di trasformazione. Non segue tecniche codificate, ma inventa ogni volta un metodo personale, costruito sulla base del tempo, della fatica e della concentrazione. Un metodo che appartiene solo a lei.

Negli ultimi mesi Elisabetta ha approfondito il suo lavoro sul vetro, visitando le fornaci di Murano e studiando materiali dimenticati. Nel laboratorio di un artigiano a Milano, ha imparato a spezzarlo e trasformarlo in una nuova materia. Trasformarlo in qualcosa di nuovo, vivo e organico, in grado di vibrare e risplendere in un equilibrio perfetto tra fragilità e resistenza. La durezza del vetro, la sua resistenza ostinata, lei la spezza in infiniti quadratini, frammenti di luce che diventano mosaico, catturando la sua lucentezza e trasparenza.

Ancora una volta, la sua performance instancabile e silenziosa si sviluppa in un lavoro che si nutre di tempo. **Un tempo paziente e necessario**, scandito dal gesto preciso e meticoloso della mano che taglia e spezza frammenti di vetro, recuperati da scarti di altre opere. Rottami, come li chiama lei, che attraverso il taglio e la trasformazione riprendono vita, diventando testimonianze della sua esistenza e resistenza.

C’è sempre qualcosa di visionario e ostinato nel suo procedere: tagliare a mano, pezzo dopo pezzo, lasciando che l’opera cresca lentamente, come una pianta in natura e lentamente si riveli allo sguardo. Lontana dal gigantismo e dalla spettacolarità, questa artista lavora entro i limiti della propria mano, spingendosi fino al confine della resistenza fisica e della materia stessa.

In mostra, i suoi nuovi micromosaici di cera, anch’essi tagliati a mano, sembrano granelli di sabbia depositati su una garza sottile. Qui l’artista sembra sfidare il limite del possibile: ha preparato personalmente le colorazioni delle cere, che poi ha ridotto in filamenti e infine in minuscoli punti, quasi impalpabili.

Da lontano, l’opera appare come un’ombra, una macchia sospesa, un’eco di colore su un telo leggerissimo. Ma avvicinandosi, si rivela l’incanto e lo stupore di scoprire che quella macchia indefinita è in realtà un disegno fragile e prezioso, a metà tra l’organico e il geometrico, un’evanescente mappa, un diagramma distorto. Una trama sottile, come un ricamo a punto croce, ma realizzato con micromosaici di cera, tanto delicati da sembrare pronti a svanire con un soffio. Un mandala di sabbia, rimasto adagiato sulla superficie leggera della garza.

In queste opere l’artista ha portato tutto oltre la soglia della resistenza: la materia, nella sua precarietà di garza e cera; la tecnica, nel minuscolo taglio dei micro-mosaici; la visione, nell’immagine che sembra dissolversi davanti agli occhi.

Poi le *Cosmographiae #02 (2025)*, ancora delicati mosaici di cera su garza medica sottile e sottesa in leggeri telai di legno che si usavano per il ricamo a piccolo punto. *“I disegni schematici del piccolo punto mi hanno sempre incuriosita, ho guardato a quei fiori e foglie, a quella Natura stilizzata che ha decorato gli interni delle abitazioni di tutto il mondo.”* I suoi mosaici sono frammenti che ricordano qualcosa, che sembrano qualcosa pur essendo astratti, come se fossero continenti alla deriva o mondi in formazione. Sono presentati a parete con una successione scalare dal grande al piccolo come nelle immagini dei planisferi della geografia antica, quando il mondo non era ancora del tutto conosciuto e si poteva ancora immaginare.

Sulla parete centrale, verso il fondo della galleria, quasi come in una navata di una cappella, compaiono le grandi ali della nuova *Annunciazione #02 (2025)*. Qui, due ali di libellula emergono dalla parete bianca: sottilissime, intagliate nel rame ossidato, vibrano in un verde intenso, lo stesso colore con cui, nella pittura medievale e rinascimentale, venivano spesso raffigurate le ali degli angeli nelle *Annunciazioni*. Un colore carico di significati: il verde è gravido di attese, simbolo di trasformazione, mentre il rame, in alchimia, è legato a Venere, alla bellezza e alla creatività. Così scrive Elisabetta: *“Le ali delle libellule hanno una struttura membranosa, con un disegno complesso che ricorda le vetrate delle cattedrali, ma anche lo scheletro strutturale di una foglia.”*

Un sentire che ritroviamo in *Senza titolo (2024)*, in cui la forma della foglia, simile a un crocifisso, conferisce all'opera un'aura sacrale. Una foglia, incisa a mano con un bisturi affilato, segue con precisione le sue venature e si posa su un foglio di carta, dove è disegnata la sua ombra. Un'ombra che si confonde con quella reale, catturando il movimento impercettibile del tempo che scorre. Il tracciato in grafite cerca di trattenere il ricordo di ciò che è stato, un tempo che non ritorna ma si stratifica, lasciando una traccia visibile.

Il punto di sospensione di qualcosa fino a che può cadere o cedere è una sfida che riguarda sia i suoi materiali che l'esistenza umana. Lo si vede bene nelle sculture dal titolo anche sospeso di *Vuoto d'aria #08 (2024)*. Sono fatte di elementi naturali (foglie-rametti-coralli) e tenute insieme in un equilibrio precario. Anche solo un respiro potrebbe romperle. *“I vuoti d'aria sono piccole sculture protette da teche di vetro soffiato e piombato, e rappresentano una riflessione sulla difficoltà e sulla fatica di trovare una centratura nella relazione col mondo”.*

Di fronte alle sue opere, l'incanto è immediato: la precisione e la delicatezza del suo lavoro catturano lo sguardo, ipnotizzano. Ma insieme alla bellezza si apre anche una vertigine sottile, quella sensazione che nasce quando ci si trova di fronte a qualcosa di troppo perfetto, troppo fragile, troppo effimero per essere davvero afferrato. Il suo mondo sembra oscillare tra ordine e caos, tra il controllo assoluto e la possibilità di un imprevisto che può spezzare, cancellare, trasformare tutto in un attimo.

Quella di Elisabetta Di Maggio può allora apparire come la mappa di una nuova natura, ricomposta e armonizzata dentro la trama di un tempo più sereno; un disegno ideale che tenta di ricucire ciò che il trascorrere del tempo e la brutalità umana hanno lacerato.

Chiara Bertola, marzo 2025

## Biografia sintetica

Elisabetta Di Maggio (Milano, 1964) vive e lavora a Venezia.

Si diploma presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia (1989). Nel 1999 frequenta il Corso Superiore di Arti Visive presso la Fondazione Antonio Ratti di Como con Haim Steinbach. Nel 2000 le viene assegnata una borsa di studio per partecipare all'International Studio Program del MoMA PS1 - Contemporary Art Center di New York ed è tra gli artisti selezionati per la prima edizione del Premio Furla per l'Arte, organizzato dalla Fondazione Querini Stampalia di Venezia.

Tra le mostre personali si ricordano *Elisabetta Di Maggio. Punto improprio*, Galleria Christian Stein, Milan (2025); *In-Attesa*, Studio Trisorio, Napoli (2023); *Mapping the air*, I.F.A. Gallery, Berlino (2023); *Elisabetta Di Maggio*, Galleria Christian Stein, Milano (2018); *Greetings from Venice*, Fondaco dei Tedeschi Venezia (2018); *Natura quasi Trasparente*, Fondazione Querini Stampalia, Venezia (2017); *Disnascere*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia (2012); *I change but I cannot die*, Laura Bulian Gallery (2012); Francesco Girondini, Verona (2004); Galleria Viafarini, Milano (2005); *Il tempo è come il luogo*, Galleria Alberto Peola, Torino (2001); *Islands*, Arco-Madrid (2001); Studio Barbieri, Venezia (1999).

Molte sono le mostre collettive, nazionali e internazionali: *Presi per incantamento*, Centre de Création Contemporaine Olivier Degré, Tours (2024); *Panorama Monferrato*, Camagna, Vignale, Montemagno e Castagnole (2024); *Fuori tutto*, Museo Maxxi, Roma, (2023); *Andature II*, Museo Marino Marini, Firenze (2022); *Come pesci nell'acqua*, Villa Nigra, Ameno (2021); *Della Materia Spirituale dell'Arte*, Museo Maxxi, Roma (2019); *Women in Italian Design*, Triennale di Milano (2016); *Arte Fiera 40. I grandi maestri dell'arte italiana*, Museo MAMbo, Bologna (2016); *Elective Affinities*, NCCA Mosca (2015); *Autoritratti*, Museo MAMbo, Bologna (2013); *Terre Vulnerabili, a growing exhibition 1/4. Le soluzioni vere vengono dal basso*, Hangar Bicocca, Milano (2010); ha partecipato alla XV QUADRIENNALE d'ARTE di Roma nel 2008; *Space for your future*, MOT Museum, Tokyo (2007); *Apocalittici e integrati*, MAXXI Museum, Roma (2007); *Il potere delle donne*, Galleria Civica di Arte Contemporanea, Trento (2006); *Donna Donne*, Palazzo Strozzi, Firenze (2005); *Towards Uncertainty*, Bell Gallery, Providence, USA (2004).

É possibile trovare suoi interventi permanenti a Venezia, presso la Fondazione Bevilacqua La Masa (2004) e presso la Fondazione Querini Stampalia (2005); a Milano, presso il PAC Padiglione d'Arte Contemporanea (2005).

**Galleria Christian Stein | Corso Monforte 23 Milano**

Dal Lunedì al Venerdì: 10 – 19 | Sabato: 10 – 13 / 15 – 19

Per informazioni: +39 02 76393301 | [info@galleriachristianstein.com](mailto:info@galleriachristianstein.com)

## ELISABETTA DI MAGGIO

### **Punto improprio**

20.03 – 31.05.2025

#### **Galleria Christian Stein**

Corso Monforte 23, Milan

*“The large windows of the Galleria Stein are very beautiful,”* Elisabetta writes to me. And they are in effect a strong element of the space, the threshold separating the inside and the outside, suspended between two realities. It is on the size of these windows and the views through them that the artist has worked for her new solo exhibition, establishing a relationship with the external space as well as with the one inside. A great tapestry of glass mosaic has sprouted on the wall facing the garden, made of pieces of broken glass that gleam like a watercolor of light, a tapestry made up of lots of small tesserae that, like pixels, form the highly ramified design that is reminiscent of a large root but also calls to mind the connections that occur in the brain through the synapses or the interwoven branches of the big trees in the garden.

*“The delicate threads of the plant world and the circuits of the human body evoke relationships, recalling the intricate webs of human communication. When we speak of circuits or networks, we think for example of the complex structure of the vessels that carry sap in leaves, of the pattern of veins on human skin or of subway maps, or again of the extremely complicated shape of a nerve cell: if observed from close-up, these apparently distant elements turn out to have numerous similarities.”* Elisabetta Di Maggio’s words sum up clearly the core concept that for years has guided and driven her research. Her work is a metaphorical reflection on existence, an investigation of our condition as fragments within a vaster system, a constantly evolving organic whole. In the dimension of the micro- and the macrocosm, nature is incessantly renewed, obeying laws of extraordinary fertility, and Elisabetta’s art moves within this flow, exploring the subtle web that binds order and change, structure and metamorphosis.

In this **second solo exhibition at the Galleria Stein**, Elisabetta Di Maggio designs a landscape inspired by the natural world that, while drawing on organic reality, she turns into patterns or possible cosmogonies or hypothetical structures of microorganisms or fractal agglomerations. Her new creations are the fruit of a long work of incision and precision, brought to life in the form of glass mosaics or wax micromosaics. Fragile and luminous materials that she recomposes into a new visual geography. *“A nature entirely re-created and made by hand and made up of time, manipulations of already existing images and facts that through their elaboration and transformation create a different world of their own—in contrast to the landscapes of nature that are increasingly re-created artificially today.”* Maps, structures and circuits that lead nowhere and do not describe any organic or geographic condition, but rather the intricate circuits through which we have come into the world and in which we find ourselves living.

She has chosen to call the exhibition ***Punto improprio*** (which is also the title of the glass mosaic work on the wall), the name in Italian for a mathematical expression that identifies, in Euclidean space, the point at infinity which indicates the direction of a pencil of parallel lines. An imagined projection where in the end something real is encountered and united with. *“The point at infinity exists and is visible, but is out of reach. We can describe it with mathematics (given that it pertains to geometry) and can easily draw it (using perspective), but we can never touch it physically, never experience it, for this is a direction of thought, the threshold of creativity and of what can be imagined,”* Elisabetta writes to me. It may be significant to recall that the concept of the point at infinity, or vanishing point, is something that was developed by the artists of the Renaissance, who in order to represent reality more faithfully had to resort to a dimension that was not visible but nevertheless fundamental. This reflection opened up a new and probable space: the possible is greater than the real. There is always something that can still happen, an open space beyond the confines of the present, through which imagination and desire move.

For Elisabetta this idea has also and above all become a direction to follow, a guiding principle that lends order and discipline to her work. Moving along an imaginary line, where action and material follow the rhythm of time, pushing ever farther forward toward a point that is not a goal, but a possibility. She says that she arrived at this reflection through a series of stumbles and deviations, and the first of all these was in fact the sensation of being out of place, as if her method and her way of using materials were improper, like that “improper point,” at odds with the prescribed techniques. But it is in this apparent incongruity that she has found the space for her research.

*“The point at infinity is something special,” she tells me. “It’s there, but you can’t get to it. Looking at it doesn’t mean touching it. And yet, precisely because it is out of reach, it allows us to push farther ahead.”*

It is through this shift, through this reaching toward a place that exists but cannot be grasped, that her art moves. A quest that does not aim to attain a definitive form, but to overcome the limits every time, opening up new possibilities. Perhaps it is precisely in this reaching out for the extreme that the ultimate meaning of her research lies.

For this artist the **relationship with materials** has always been a driving force, a necessity that impels her to explore them and transform them in an empirical and experimental manner. For her each material has its own behavioral propensity, an aptitude that provides part of her inspiration. She does not confine herself to using them. She studies and observes them, spending a long time with them, until she understands their reactions and possibilities of transformation. She does not apply codified techniques, but invents a personal method each time, constructed on the basis of time, effort and concentration. A method that is hers alone.

In recent months Elisabetta has taken her work on glass to a new level, visiting the glassworks on Murano and studying forgotten materials. In the workshop of an artisan in Milan, she has learned to smash it and turn it into a new material. Turn it into something new, alive and organic, able to vibrate and shine in a perfect equilibrium between fragility and strength. She shatters the hardness of the glass, its obstinate resistance, breaking it up into countless little squares, fragments of light that become mosaic, capturing its brilliance and transparency.

Once again, her indefatigable and silent performance takes the form of a work that feeds on time. **A patient and necessary time**, punctuated by the precise and meticulous gesture of the hand that cuts and breaks fragments of glass, recovered from the discards of other works. Pieces of scrap, as she calls them, that take on a new lease of life through cutting and transformation, becoming testimonies to her existence and resistance.

There is always something both visionary and stubborn in the way she goes about things: cutting the material by hand, piece after piece, letting the work grow slowly, like a plant in nature, and gradually reveal itself to the gaze. Remote from any gigantism and spectacularity, this artist works within the confines of her own hands, pushing herself to the limits of her physical strength and that of the material itself.

In the exhibition, her new wax micromosaics, also cut by hand, resemble grains of sand deposited on a thin piece of gauze. Here the artist seems to challenge the limits of the possible: she has personally prepared the colorings of the pieces of wax, which she has then reduced to filaments and finally to tiny, almost impalpable dots.

From a distance, the work looks like a shadow, a suspended stain, the echo of a color on a very light piece of cloth. But coming closer brings the enchantment and amazement of discovering that that vague patch of color is in reality a fragile and precious drawing, halfway between the organic and the geometric, an evanescent map, a distorted diagram. A subtle pattern, like a piece of needlepoint embroidery, but done with micromosaics of wax, so delicate that they seem likely to vanish with a puff of breath. A mandala of sand, laid down on the light surface of the gauze.

In these works the artist has taken everything past the threshold of resistance: material, in the precarious nature of gauze and wax; technique, in the painstaking cutting of the micromosaics; vision, in the image that seems to dissolve in front of our eyes.

Then the *Cosmographiae #02* (“*Cosmographie #02*,” 2025), once again delicate mosaics of wax on thin medical gauze stretched over light wooden frames that were used for fine needlepoint. “*The schematic designs of needlepoint have always intrigued me. I’ve looked at those flowers and leaves, at that stylized nature which has decorated the interiors of homes all over the world.*” Her mosaics are fragments that are reminiscent of something, that seem to actually be something despite their abstraction, as if they were drifting continents or worlds in formation. They are presented on the wall in a scaled succession from large to small as, in the images of maps of the world made by early geographers, when the world was not yet fully known and could still be imagined.

On the central wall, toward the rear of the gallery, almost like in the nave of a chapel, appear the large wings of the new *Annunciazione #02* (2025). Here, two dragonfly wings stand out from the white wall: very thin, incised in oxidized copper, they vibrate in an intense green, the color that was often used in medieval and Renaissance painting for the wings of angels in images of the Annunciation. A shade charged with meaning: green is gravid with expectation, a symbol of transformation, while copper, in alchemy, is linked to Venus, to beauty and creativity. As Elisabetta puts it: “*The wings of dragonflies have a membranous structure, with a complex pattern that recalls the stained-glass windows of cathedrals, as well as the structural skeleton of a leaf.*”

An impression that we find again in *Untitled* (2024), in which the form of the leaf, resembling a crucifix, bestows a sacred aura on the work. A leaf, incised by hand with a sharp scalpel that follows with precision its veins, rests on a sheet of paper on which its shadow is drawn. A shadow that becomes confused with the real one, capturing the imperceptible passage of time. The outline in graphite seeks to hold the memory of what has been, a time that does not return but is stratified, leaving a visible trace. The point of suspension of something until it might fall or give way is a challenge that regards both her materials and human existence. This is evident in the sculptures with the title *Vuoto d’aria #08* (“*Air Pocket #08*,” 2024) a title that is itself suspended. They are made of natural elements (leaves, twigs, pieces of coral) and held together in precarious balance. A mere breath could destroy them. “*The air pockets are small sculptures protected by cases of blown and leaded glass, and are a reflection on the difficulty and trouble of finding a centering in one’s relationship with the world.*”

Faced with her creations, the enchantment is immediate: the precision and delicacy of her work catch the eye, hypnotizing you. But together with their beauty there is also a subtle feeling of vertigo, that sensation that arises when you are confronted with something too perfect, too fragile, too ephemeral to be really grasped. Her world seems to waver between order and chaos, between absolute control and the possibility of something unexpected that can shatter, erase, transform everything in an instant. So Elisabetta Di Maggio’s work can look like the map of a new nature, reassembled and harmonized within the framework of a more serene time; an ideal design that tries to stitch back together what the passage of time and human brutality have torn apart.

Chiara Bertola, March 2025

## Short biography

Elisabetta Di Maggio (Milan, 1964) lives and works in Venice.

She graduated from the Academy of Fine Arts in Venice (1989). In 1999 she attended the Advanced Course in Visual Arts at the Antonio Ratti Foundation in Como with Haim Steinbach. In 2000 she was awarded a scholarship to participate in the International Studio Program at MoMA PS1 - Contemporary Art Center in New York and was among the artists selected for the first edition of the Furla Prize for Art, organized by the Fondazione Querini Stampalia in Venice.

Solo exhibitions include *Elisabetta Di Maggio. Punto improprio*, Galleria Christian Stein, Milan (2025); *In-Attesa*, Studio Trisorio, Naples (2023); *Mapping the air*, I.F.A. Gallery, Berlin (2023); *Elisabetta Di Maggio*, Galleria Christian Stein, Milan (2018); *Greetings from Venice*, Fondaco dei Tedeschi Venice (2018); *Natura quasi Trasparente*, Fondazione Querini Stampalia, Venice (2017); *Disnascere*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venice (2012); *I change but I cannot die*, Laura Bulian Gallery (2012); Francesco Girondini, Verona (2004); Galleria Viafarini, Milan (2005); *Il tempo è come il luogo*, Galleria Alberto Peola, Turin (2001); *Islands*, Arco-Madrid (2001); Studio Barbieri, Venice (1999).

Many group exhibitions, national and international: *Presi per incantamento*, Centre de Création Contemporaine Olivier Degré, Tours (2024); *Panorama Monferrato*, Camagna, Vignale, Montemagno and Castagnole (2024); *Fuori tutto*, Museo Maxxi, Rome, (2023); *Andature II*, Museo Marino Marini, Florence (2022); *Come pesci nell'acqua*, Villa Nigra, Ameno (2021); *Della Materia Spirituale dell'Arte*, Museo Maxxi, Rome (2019); *Women in Italian Design*, Triennale di Milano (2016); *Arte Fiera 40. The Great Masters of Italian Art*, MAMbo Museum, Bologna (2016); *Elective Affinities*, NCCA Moscow (2015); *Self-Portraits*, MAMbo Museum, Bologna (2013); *Terre Vulnerabili, a growing exhibition 1/4. Le soluzioni vere vengono dal basso*, Hangar Bicocca, Milan (2010); she participated in the XV QUADRIENNALE d'ARTE in Rome in 2008; *Space for your future*, MOT Museum, Tokyo (2007); *Apocalittici e integrati*, MAXXI Museum, Rome (2007); *Il potere delle donne*, Galleria Civica di Arte Contemporanea, Trento (2006); *Donna Donne*, Palazzo Strozzi, Florence (2005); *Towards Uncertainty*, Bell Gallery, Providence, USA (2004).

It is possible to find her permanent interventions in Venice, at Fondazione Bevilacqua La Masa (2004) and at Fondazione Querini Stampalia (2005); in Milan, at PAC Padiglione d'Arte Contemporanea (2005).